

Il reportage

LUIGINA VENTURELLI

INVIATA A PIACENZA

La chiamavano la botte. E per molti versi la Rdb lo era davvero, una botte di ferro in cui tutti volevano andare a lavorare per guadagnare bene, mettersi al sicuro dalle incertezze del mercato, essere fieri di quanto prodotto. Nello stabilimento Valmontana di Monticelli ci sono ancora i modelli in legno dei pilastri progettati e costruiti su misura per terreni montuosi a prima vista impossibili da edificare: «Vede? La cosa difficile era colare in un unico pezzo anche le mensole su cui poggiare le travi», spiega con malcelato orgoglio Silvio Gagliardi, che in Rdb ci lavora da trent'anni. Mostra il plastico dei piloni autostradali fatti per l'Alta Velocità, le fotografie in bianco e nero del fondatore del gruppo e quelle più recenti della festa con cui tutta la città di Piacenza ha festeggiato nel 2008 il centenario della sua azienda più prestigiosa, e infine scuote la testa, incredulo.

«Nel nostro territorio non c'era nulla che fornisse le stesse garanzie della Rdb, era come farsi assumere dallo Stato. In tutto il gruppo avevamo firmato un accordo integrativo per assicurare ai dipendenti la quattordicesima e un premio di risultato da 1.400 euro all'anno. Mentre alla Hebel, azienda che produce in esclusiva per l'Italia un materiale particolarmente innovativo, e che ora è stata venduta per

Debiti

In pochi anni prodotto un passivo di 130 milioni

Prospettive

La vendita ad una società in rosso per 390 milioni

recuperare un po' di liquidità, la gratifica per gli operai arrivava a 300 euro al mese» conferma Marco Carini, il segretario cittadino della Fillea Cgil. «Ed ora ci ritroviamo ad affrontare una vera e propria Caporetto industriale. Un gruppo come questo avrebbe potuto superare la crisi dell'edilizia semplicemente stando fermo e aspettando che passasse». Ma c'è una cosa che nessuna industria, per quanto salda sia, è in grado di



Una manifestazione di protesta davanti alla fabbrica, un tempo cuore pulsante della città di Piacenza

Rdb Piacenza, «la botte» messa in ginocchio dall'economia di carta

Fino al 2007 era un'azienda edile floridissima con 18 stabilimenti in Italia. I dipendenti prendevano bonus mensili e tutti volevano andare a lavorare. Acquisizioni sbagliate e la crisi, tutto è precipitato. Per 600 lavoro a rischio

soportare senza farsi del male: l'insana passione del management per la finanza. Così Rdb, da gruppo leader in tutto il paese nei manufatti e prefabbricati per l'edilizia, è finita sull'orlo del fallimento, sommersa da una montagna di debiti da 130 milioni di euro, in procinto di chiudere nove stabilimenti su diciotto e di licenziare circa seicento dipendenti su mille.

La storia del dissesto inizia nel 2007, anno dell'avvenuta quotazione in Borsa ad opera dell'amministratore delegato Renzo Arletti e di un'assemblea dei soci che gli lascia carta bianca su qualsiasi acquisizione gli venga in mente. Rdb inizia a comprare aziende su aziende, so-

prattutto concorrenti, in modo da far lievitare il fatturato e la quotazione a Piazza Affari. Siamo agli sgoccioli del boom edilizio e gli stabilimenti non sono in vendita a prezzo di saldo: la Cividini di Bergamo viene pagata oltre 40 milioni di euro, ad esempio, e la Di Paolo Fabbricati a Tortoreto in Abruzzo 20 milioni. E si tratta di fabbriche che solo tre anni dopo sarebbero state chiuse. Così come non sarebbe mai stato usato il nuovo forno per mattoni della Terrecotte di Piacenza, costato ben 3 milioni di euro.

Da gruppo solido - 168 milioni di fatturato nel 2006 e indebitamento praticamente nullo - la Rdb si trasforma in un gigante coi piedi d'argilla, e proprio alla vigilia della più pesante

crisi economica che abbia mai colpito il settore: il mercato dei laterizi scende del 40% ogni anno, mentre l'esposizione verso le banche cresce proporzionalmente ed inizia a mancare la liquidità per pagare i fornitori e i dipendenti. Un tracollo così rapido, e così inspiegabile per chi è abituato a ragionare con le semplici e dure leggi della produzione, che gli operai ancora faticano a crederci.

Anche una persona di carattere come Mara Cenicola, ricci biondi e unghie laccate di rosso, unica donna nello stabilimento di Borgonovo, delegata sindacale Cgil dal 1985. Raggiunge l'ingresso della fabbrica guidando a tutta velocità un muletto con sopra scritto il suo nome: «Visto che il materiale lo porto a passaggio